Un mecenate del tempo antico: il conte Agostino Pepoli

di VINCENZO ADRAGNA

Con i Fardella, gli Staiti, i Burgio, gli Homodei ed, ancora, i De Nobili, i Cipponeri, i Crapanzano, i Naso, i Fisicaro, i Rizzo, gli Specchi, i Pepoli rappresentarono, nell'antica "Invitta" Trapani, un patriziato di elevato livello politico e culturale che lasciò segno profondo di presenza nell'antica vita civile e sociale della città.

I Pepoli di Sicilia erano ragguardevole ramo dei Pepoli di Bologna, una fra le più illustri famiglie italiane, che gli storici bolognesi facevano provenire, fin dal 994, dall'Inghilterra.

Questo ramo siciliano fu qui piantato da un Quismerio dei Pepoli, segretario di re Manfredi, e da questo stesso re eletto castellano di Trapani per privilegio dato in Capua il 7 luglio 1257. Stabilitisi in Trapani, i Pepoli furono tenuti in alta considerazione dai monarchi che si andarono succedendo, che affidarono loro importanti funzioni amministrative o di governo anche in altre vicine città della Sicilia occidentale.

Sigerio, castellano di Trapani nel 1297, fu chiamato da re Federico fra i cavalieri della sua corte; Cusmerio, secondo figlio di Sigerio, fu da re Pietro II eletto castellano di Sciacca; in quegli stessi anni, Francesco fu eletto Capitan Giustiziere del Val di Mazara; Riccardo, dal 1390, fu Capitan d'Armi a guerra e Vicario generale di Girgenti e, successivamente, Ammiraglio del Regno; un altro Francesco fu Capitan Giustiziere nel 1440 ed Andrea e Giacomo, prefetti e senatori di Trapani, rispettivamente nel 1478 il primo, nel 1561 il secondo; Pietro e Giuseppe, Capitani anziani di Trapani, rispettivamente nel 1740 il primo, nel 1770 il secondo.

La famiglia fu prestigiosamente rappresentata nell'ordine dei Cavalieri gerosolimitani: fra Francesco nel 1574, fra Filippo nel 1631, fra Camillo nel 1636, fra Taddeo nel 1661, fra Mario nella guerra di Candia nel 1662 e fra Giuseppe nel 1684.

I Pepoli furono investiti delle baronie di Fiumegrande, Culcasi, Fontanasalsa, Michilicarari, Rabici, Salina di san Todaro e Sanagia.

Essi mantennero rapporti costanti con i Pepoli di Bologna. E ciò contribuì forse a mantener viva e vivace un'antica tradizione familiare: quella dell'amore per la cultura e l'arte.

A Bologna, nel corso dei secoli, erano fioriti nella memoria Isabella Pepoli, poetessa ammirata nel suo secolo XVI; il conte Cornelio, cultore e protettore delle lettere; Alessandro, fondatore di tipografie che, a Venezia dava vita alla Stamperia Pepoliana; il conte Carlo, scrittore e poeta, autore del libretto dei "Puritani" per il nostro Vincenzo Bellini; ed, ancora, il marchese Gioacchino, coraggioso liberale, difensore di Bologna e di essa cultore delle memorie cittadine; la contessa Carolina, colta ed illuminata patriota.

* * *

Come per naturale sintonia spirituale, anche i Pepoli di Trapani si distinsero per interessi di scienza, di cultura, d'arte. Un Antonino, nato nel 1641 – scrive il Ferro nella sua opera sui trapanesi illustri – pu se "i i beni di sua casa lo avrebbero potuto mettere nella strada degli onori e della fortuna", preferì scegliere gli studi di filosofia e teologia e giovane diciassettenne entrò nella Compagnia di Gesù dove si alimentò di ricca formazione che lo condusse a Messina ad insegnare filosofia e teologia scolastica ed a Trapani a dirigere il Collegio degli studi del suo ordine, mentre assumeva, ad un certo momento, il ruolo di esaminatore sinodale della diocesi di Mazara. Dava alla luce apprezzati testi di filosofia morale e di teologia ed approfondiva studi scientifici e letterari, segnalati e lodati dal Mongitore e dall'Amico. Consegnava alle generazioni future della sua famiglia un forte stimolo agli interessi sociali e culturali, che fu raccolto ed espresso dal barone Antonio, che lasciava in eredità il suo patrimonio per la fondazione di un Ospizio marino, e da Riccardo, suo fratello, che ne proseguì l'opera.

Era, Riccardo, il padre di Agostino – il personaggio tema delle presenti annotazioni –. Riccardo è stato quasi dimenticato, ma meriterebbe di essere tratto dall'oblìo anche e particolarmente perché, fra l'altro, nel tempo in cui rese il compito di Sindaco di Trapani oltre che esponente della nobile Confraternita dei Bianchi, donava al Municipio della Città – in accordo unanime con gli ultimi confrati – il solenne e prestigioso isolato di san Giacomo affinché vi fosse istituita quella civica Biblioteca che sarebbe poi stata intitolata a Giovan Battista Fardella.

* * *

Agostino Pepoli ereditava non solamente una plurisecolare ricchezza ma anche una rara carica interiore. Fu personaggio di vita consapevole delle proprie responsabilità sociali, un uomo ricco che visse nel rispetto dell'umanità e nell'amore per l'arte e la cultura.

Figura da studiare nelle sue scelte, nella sue realizzazioni e nei suoi orientamenti di vita: «*Agostino ereditò* – scriveva di lui Carlo Alestra, direttore della Biblioteca Fardelliana, nel commemorarne l'immagine –, *congiunte in un mirabile accordo, le qualità dei suoi maggiori: la ricchezza a lui servì come dote oggettiva per favorire le arti, il godimento irresistibile di essa, il bisogno di girare l'Italia e l'Estero, per coltivare il suo ingegno che gli riempiva il cuore di generosi sentimenti*».

Era stato educato a Firenze e a Bologna. A Bologna, particolarmente, visse gran parte degli anni suoi giovanili approfondendo studi di arte, di storia e di filosofia e raccogliendo memorie e documenti della famiglia Pepoli e coltivando amicizie di letterati ed artisti con i quali, trasferitosi stabilmente a Trapani, avrebbe mantenuto costanti relazioni epistolari. Frequenti furono però i suoi viaggi e soggiorni a Bologna, Firenze e Roma. A Bologna arricchì di tesori d'arte il suo palazzo di via Castiglione.

Una testimonianza di questi viaggi bolognesi e sulla figura del conte giunse a chi scrive da un autorevole e famoso personaggio trapanese, il grande storico Niccolò Rodolico. Fu una occasione sulla quale più avanti ci soffermeremo. Scriveva dunque il Rodolico: «... *Il suo articolo mi è particolarmente gradito per il ricordo delle benemerenze del Pepoli a cui ero molto affezionato. La rara fotografia – fotografie di lui sono molto rare; schivava tutto ciò che gli sembrava vanità – mi ha commosso. Per quattro anni a Bologna durante i miei studi universitari tutte le sere dopo cena andavo a trovarlo in quel vecchio palazzo Pepoli che egli aveva acquistato, e che arricchiva di opere d'arte. Conversazioni le nostre, quasi tutte di storia, d'arte e di letteratura. Si interessava dei miei studi, e fu lui a invogliarmi agli studi del Medioevo, a soffermarmi sulla storia di Bologna e di Taddeo Pepoli. La mia tesi di laurea "Dal Comune alla Signoria" trasse il suo primo spunto da quelle conversazioni. Il volume che poi pubblicai sull'argomento è tra i libri miei regalati alla Fardelliana. È a lui dedicato. E così la pubblicazione "Siciliani nello studio bolognese nel Medioevo".*

Era uomo d'ingegno versatile, di vasta cultura; se non fosse stato ricco e fosse stato obbligato a coltivare un campo di studi, sarebbe stato di quelli cultore. Ginnasio e Liceo passò a Siena. Studiò scultura con il Duprè. Il busto a Ximenes della

Fardelliana fu da lui scolpito a Firenze...». ***Ed i busti di Antonio Cordici*** *– ricordiamo noi –* ***e di Luciano Spada, il sindaco montese tanto a lui amico, sono pure del Conte...***

«L'Erice azzurro – scrisse un personaggio trapanese suo amico ed estimatore, il cavalier Luigi Manzo – *e le sue antichità piene di classiche memorie e di poesia lo attrassero per compiervi una memoranda opera di restaurazione e di rinnovamento artistico».*

Cominciò con questa sua eccezionale iniziativa a consegnarsi alla memoria dei posteri. Ed ancor più rara e lodevole fu la sua decisione di donare alla sua Trapani un Museo di alto prestigio, che sarebbe stato intitolato al suo nome: il Museo Pepoli sistemato ed ordinato nell'antico Convento dei Carmelitani dell'Annunziata. *«La sua anima di artista* – è ancora il Manzo che scrive – *fu presa dal bisogno di riparare ad un'altra ingiustizia del tempo e degli uomini. Riparò con ingenti spese il fabbricato cadente, trasformò le piccole e disadorme celle in grandi corsie, ristaurò il magnifico chiostro, abbellì in ogni sua parte l'edificio vicino. Al tempio della Religione eresse il tempio dell'Arte».*

* * *

Quando Agostino Pepoli, ancor giovane, giunse per la prima volta ad Erice, dovette subito sentirsi come in un ambiente nel quale cogliere e vivere il fascino dell'antichità classica.

I Pepoli non erano nuovi nella città sul monte: nel primo decennio di quel secolo XIX, una donna, Virginia Sieri-Pepoli era andata sposa all'ericino conte Hernandez, e qualche anno prima che Agostino scegliesse Erice come una delle sue residenze predilette, insieme con Bologna, Roma e Trapani, il fratello maggiore, che sarebbe morto giovane e senza figli, e dal quale avrebbe ereditato il titolo comitale, aveva sposato una Quartana, ericina.

Ora il conte, nel vagare per il "Balio", luogo denso di memorie nascoste, rimase certamente preso ed impressionato da quel sito di mirabile bellezza e rarità paesistica ed ambientale. Ma quel luogo, per una sensibilità estetica come la sua, si era ridotto in uno stato pietoso, malinconico...

Rivolse anzitutto la sua attenzione sulle rovine ancora superstiti delle "Torri", le opere di fortificazione avanzata del Castello, che intemperie ed incuria avevano per lunghi anni lacerato; attenzione che si estese alla vasta spianata circostante, che il lassismo inetto di torpidi amministratori comunali aveva da tempo immemorabile ridotto a pascolo di capre o pecore.

Eppure, quell'incuria non aveva ancora del tutto cancellato le tracce del

passato, che si leggevano dappertutto, dalle parti ancora integre a quelle ingiurate dal tempo e dagli uomini.

Dinanzi a questa situazione che colpiva la sua sensibilità di artista e di cultore del bello e delle memorie del passato, il Pepoli esponeva agli Amministratori del Comune tanto il suo intendimento di riportare – a reciproche condizioni e garanzie – i ruderi delle opere di fortificazione avanzata dell'antico tempio-fortezza al loro stato originario, quanto di sistemare, sempre a sue spese, l'intera spianata del "Balio", trasformandola in giardino *all'inglese.*

Avviava intanto il proponimento – che andò presto realizzando – di acquistare dai proprietari tutti i piccoli lotti di terreno da pascolo sottostanti il Balio e siti nell'area detta dei "Runzi", al limite della proprietà di demanio del Comune, per alberare il tutto a pini, noci, mandorli ed altri alberi da frutto che potessero attecchirvi, tutta quanta quella falda erta ed acclive dei "Runzi", dominata da sterpi spinosi e fitti, sterili cespugli. Questa vegetazione selvaggia rendeva arduo ed in certi tratti pericoloso il percorso impervio del viottolo che dal versante orientale del Balio discendeva verso la ricca fontava sorgiva nascente nel centro di una piccola radura che si distendeva, come a conca, per il sito più basso dei "Runzi". La sistemazione di questo sentiero avrebbe anche consentito più agevole accesso alla chiesetta medievale di santa Maria Maddalena, mèta ancora in quel tempo, in alcuni periodi dell'anno, di numerosi fedeli.

Stabiliti accordi di massima con gli amministratori del Comune, il conte iniziava con il costruire un'ampia comoda spianata dinanzi le torri del Balio, e dava contemporaneamente inizio ai lavori sul primo tratto del sentiero per i "Runzi".

La prima serie di gradini, che discendeva lungo un percorso a tornanti, si interrompeva ad un certo punto, su uno spiazzo non largo, nel cui lato in pendìo verso l'alto il conte costruì una pittoresca fontana in conci di tufo di giallo ocra, a tre vasche comunicanti, sovrastata da un robusto muro di contenimento e decorata da tre grandi nicchie dove assai probabilmente il conte programmava di collocare tre statue, magari di argomento mitologico e forse anche da lui stesso scolpite.

Questa parte del programma di riattamento del sentiero (che non sarebbe giunto al completamento per sciocchi contrasti di alcuni amministratori comunali) fu per un buon tratto eseguita: la prima serie, cioè, dai larghi gradoni, la fontana e le nicchie vuote, una lunga serie di eleganti ringhiere panciute poste a protezione del viandante, lungo i fianchi del sentiero che davano sul pendio scosceso.

Era tutto un ambiente fascinoso che suscitava un'arcana suggestione del

silenzio; un sito che sembrava suggerire immagini sorridenti di elfi, di ninfe o gnomi o di fate.

Dallo slargo della fontana, per una siepe di rovi meno folta, si giungeva ad un'altra scalinata seminascosta, i cui muretti si susseguivano a semicerchi contrapposti, interrotti da ampi pianerottoli per soste all'ombra, che ne scandivano il discendere fino alla fontanella dei "Runzi".

Risalendo per questa scalinata, si giungeva – ed ancor si giunge – alla *Torretta*, dal conte costruita in quegli anni sopra la piattaforma rocciosa che, in quel sito, strapiomba su un abisso dal quale si dipartiva la singolare stradina sommariamente descritta.

Con i decenni, questa *Torretta* è divenuta quasi un simbolo di Erice, e non vi è un turista che non ne porti il ricordo attraverso una fotografia. Costruita su personale disegno del conte ed echeggiante modelli moreschi, architetture medievaleggianti e tradizionale edilizia montese, essa fu per il conte stesso un luogo di ritiro e di concentrazione ed anche singolare ambiente dove ospitare, in un angolo immerso nel verde e sospeso nell'azzurro, gli amici di maggiore riguardo.

* * *

Andava intanto, il conte, dettagliando e concordando il suo programma con gli amministratori comunali e particolarmente con il sindaco dell'epoca, il notar Ignazio Salerno e gli altri maggiorenti fra i quali i più sensibili o colti e, fra essi, il notar Antonino Bulgarella, il dott. Francesco Coppola, il cav. Pietro Scuderi e, particolarmente, il dott. Luciano Spada, ex Sindaco ed uno dei più convinti ed entusiasti sostenitori dei programmi del conte, del quale riproponeva scrupolosamente i punti di vista in lunghe e talvolta accese discussioni sia in Giunta che in Consiglio comunale. Si giunse infine, dopo serrati dibattiti, alla stipula dell'atto notarile. Il Pepoli riceveva finalmente la concessione di quanto aveva chiesto.

Dal 1873, i lavori sulle torri del Balio iniziarono a svolgersi in cadenze più rapide e sistematiche, mentre non mancava ancora qualche discussione con alcuni personaggi non ancora del tutto convinti su quanto, nelle torri del Balio specialmente, si andava realizzando. Ad essi, ad un certo momento, il conte mostrò la copia di un documento assai significativo: le due tavole a penna dovute al sacerdote-architetto Matteo Gebbia ed inserite nella *"Erice Antica e Moderna"* dell'arciprete Vito Carvini, che raffiguravano lo stato del castello e delle Torri nella seconda metà del secolo XVII, dalle quali si poteva ben desumere

quanto l'incuria di centocinquant'anni avesse danneggiato le antiche strutture del monumento ed, in particolare, le torri che si trovavano ormai in stato di semiabbandono.

Le riserve o proteste, almeno per qualche tempo, si attenuarono. Seguirono anni di lavoro condotti a regola d'arte dalle maestranze ericine, puntualmente e lautamente pagate e personalmente dirette dal Pepoli, il quale si intratteneva sul Monte per buona parte dell'anno e, nei primi tempi, in un appartamento d'affitto.

Le torri smozzicate e cadenti andavano riprendendo l'aspetto, la solidità e le dimensioni disegnate sulle tavole del Gebbia; le spesse cortine merlate protette qua e là da strette ed alte feritoie tornarono a chiudere la prima ampia corte che fu però isolata dall'antico *"thémenos"* della dea del Monte e dall'ala ricostruita dai Normanni. Era, questa delimitazione, necessaria per separare in due parti l'antica fortezza, in origine un grande *unicum* che si suddivideva, ora, in due sezioni: la più elevata per mantenervi ancora l'antico Carcere, ma anche per rendere sempre possibile l'accesso ai vari visitatori del luogo sacro alla Dea ericina.

Quando poi la costruzione della *Torretta* e la sistemazione a giardino inglese del Balio furono a buon punto, il conte diede avvio ad altro e forse non previsto audace e costoso lavoro.

* * *

Annotava il Carvini nella sua *Erice Antica* che la Torre centrale del castello era stata originariamente più elevata ed appariva come imponente severo mastio. Era stata però dimezzata nello scorrere del XVII secolo.

«... nel capo di questa torre — narrava dunque Carvini — *un'altra se ne godeva. Alquanti anni già sono, mi riferiscono alcuni vecchi nella mia gioventù, che si portava altri 40 palmi in altezza; sappiamo anche che di cinque secoli era il di lei disegno, e che quanto a proposito era per li bellici assalti, altresì vaghissima dal suo pinnacolo, si scopriva in ogni parte la Città a cui ella per l'altura, e della fabbrica, e del sito, predominava. Nondimeno mole così ragguardevole a cui il forte urto del tempo non potè mai disfiancare, rovinò poi novantott'anni addietro; un Capitan di Guerra, che in visita alle fortezze reali girava, dagli emoli degli ericini fasti con danaro corrotto* (la solita stoccata degli Ericini contro i Trapanesi), *in poche ore la smuragliò sotto pretesto, che per la sua eminente altura con bombarde non che le mura dell'istesso forte atterrare, ma in caso di sinistro evento, come di fellonia, poteva la soldatesca colpire, e che l'istesso era per fare alle case e piazze della Città».*

Il conte ricostruì la scomparsa torre pentagonale riportando il mastio mozzato alla sua maestosa dimensione.

Dall'alto di questa torre si tornò a godere il panorama fascinoso e raro, che dall'immagine silensiosa di chiese, palazzi e case della città che si estende ai suoi piedi al mare ed alla pianura dominata dalla cima del monte, dal Canale di Sicilia al Mar Tirreno e dalla pianura di Trapani fino a Castelvetrano ed alle montagne di Alcamo e di Corleone ed oltre, più lontano ancora, al bosco della Ficuzza e talvolta alle isole di Ustica a nord-est e di Pantelleria a sud ovest e di Palermo a sud-ovest ed anche – ma raramente – al Capo Bon, punta estrema dell'Africa.

* * *

Ricostruito il mastio, il conte creò nuovi ambienti dove ospitare nel silenzio del riposo, come antico *genius loci*, gli amici più cari ed a lui vicini per affinità di sentimento e dottrina. Realizzò, addossato lungo la cortina occidentale e quella meridionale, che confluivano ad angolo, un lungo e stretto edificio, ricoperto a tegole, per il cui prospetto, seminascosto in buona parte dal verde dei "suoi" alberi che si andava rapidamente infittendo, si apriva una sequenza di alte finestrelle, corrispondenti ciascuna ad una cameretta, esposta ad occidente ai raggi rossi del tramonto od a mezzogiorno al panorama policromo della pianura. Si accede ancora all'interno per una porticina a misura d'uomo, che si apre su una stretta scala interrotta da un pianerottolo. Per la destra si accede ad un corridoio lungo il quale si aprono le camerette dianzi accennate, per la sinistra ad un'altra scaletta che porta ad un'ampia cucina e soggiorno, capace di accogliere un buon numero di convitati.

Superando poi il pianerottolo e proseguendo in continuazione dell'ingresso, una serie di gradini conduce ad una grande sala alla quale dà luce un'ampia porta a vetri. È la *sala degli stemmi*, così dal conte chiamata per le armi di diverse famiglie nobili imparentate con i Pepoli. Era, questo, l'ambiente delle conversazioni con gli amici, o del meriggiare del conte quando, in solitudine, si immergeva nelle sue meditazioni o nelle sue letture.

Dinanzi alla porta a vetri, all'esterno, ombreggiato dalla mole della torre ed immerso dalla fragranza dei pini e dei cespi di fiori profumati, era un massiccio tavolo di pietra attorno al quale, nel silenzio e nella quiete, si svolgevano fra il conte e gli ospiti lunghe conservazioni.

Altro ambiente per quanti amici prolungassero il loro soggiorno il conte aveva realizzato nella cortina di levante quasi integralmente ricostituita. Dal

pianterreno riserbato ai custodi ed alla servitù si accedeva ai piani superiori dove si aprivano camere più ampie, per gli ospiti accompagnati dalle consorti.

Nella sala della torre di levante, ordinò la sua biblioteca. Dalla lunetta che illuminava l'ambiente il conte godeva della totalità di quel paesaggio: dal mare alle montragne alla pianura fino all'erta del monte che giungeva in quella stessa alta rupe sul cui culmine si levano ancora il castello e le sue torri.

Il conte amava passeggiare all'ombra di quella rupe. Realizzò allora, per se e per gli ospiti, un suggestivo sinuoso sentiero di terra battuta, lungo la quale erano disposti frequenti sedili di pietra o si era sgrossata la roccia e trasformata anch'essa in sedile. Era un percorso affascinante (da tempo scomparso...), arricchito sempre dalle visioni di mezzogiorno e di ponente, mutevoli ad ogni passo, dall'inizio alla fine del cammino, che terminava nei pressi della medesima porticina che si apriva – come abbiamo or ora descritto – negli appartamenti riservati agli ospiti.

* * *

Gli ospiti. Ricorderemo i più assidui, e famosi.

I notabili montesi, quelli che del conte avevano apprezzato proponimenti ed approvato i programmi, venivano spesso: il notar Salerno, sindaco; il cavalier Pietro Scuderi Bonura, l'Assessore alla Pubblica Istruzione che aveva condotto le trattative e firmato l'atto rogato dal notar Majorana, anch'egli di casa e, fra tanti altri particolarmente il dottor Luciano Spada, già sindaco negli anni '70 di quel secolo e sostenitore ammirato di ogni proposta del conte. Allo Spada, il conte donava, da lui stesso modellato, un mezzo busto che ne ritraeva l'immagine robusta. Questa opera del Pepoli è ora collocata nell'ingresso della Biblioteca Comunale ericina, della quale lo Spada fu il fondatore.

Veniva Astorre Pellegrini, preside del Liceo Ximenes di Trapani, cultore di studi delle civiltà orientali, ad incontrarsi con il conte nel tempo in cui questi scavava un antico terreno di scarico nel tratto sottostante la torre del Castello. Gli ottimi rapporti fra i due personaggi, ad un certo momento si guastarono per motivi sui quali non ci sembra ozioso soffermarsi.

La questione fra i due nacque proprio intorno agli studi ed osservazioni condotti dal Pepoli su quei lavori di scavo.

Ripercorriamo, con il Pepoli, questa vicenda, iniziando con quanto da lui stesso scritto a proposito di quegli scavi:

«... Sottostante al muro di cinta del mio castello che da più anni ho pazientemente impreso a restaurare (...) a sinistra della piccola porta che dà adito al nuovo

parco dei Rovi (Runzi) fin quasi accanto la torre della biblioteca, sempre sotto la stessa linea di muro orientale, esisteva per molti e molti metri un grande ammasso di terra, che in piccola parte nel rifare l'antica muraglia deperita, fui obbligato far rimuovere onde cercare di poggiar bene le fondamenta. Quello che sembrava terra vegetale, altro non era che un vasto deposito di avanzi di cucina, ricchissimo di frantumi di anfore e di patere.

Fatto eseguire un taglio per quasi tutta la lunghezza ed abbastanza profondo, da cinque a sei metri, potei facilmente constatare essere questo grande deposito a strati molto estesi, composto da ceneri, carboni, ossa di animali, frammenti di vasi diversi...».

Si trattava, in realtà, di un materiale di notevole valore documentario, e di cospicua quantità, come rilevava lo stesso Pepoli: 3810 anse anepigrafe ricurve, 620 rettangolari, 1924 coni d'anfore, innumerevoli frammenti di patere con iscrizioni graffite nelle quali, spesso, figurava qualche nome appartenente a jerodule della dea ericina e, infine, 800 iscrizioni anforiche.

Il Pepoli effettuò dunque uno scavo completo di quel grosso cumulo di stratificazioni di vario genere e, ultimati gli scavi, iniziò il lavoro di lettura e di trascrizione di tutti i reperti trovati.

Nacque così un interessante saggio, stampato in Firenze nel 1885, da Galletti e Cocci (*Antichi bolli figuli e graffiti delle sacerdotesse di Venere ericina, rinvenuti in Monte San Giuliano...*) e dedicato al prof. Astorre Pellegrini, con il seguente indirizzo: *Alla dottrina che Ella possiede, e che gli amici tutti Le riconoscono, aggiunge il merito d'avermi spinto ad affrettare la presente pubblicazione che mi permetto d'indirizzarLe. Se ho fatto presto e male, la colpa non è tutta mia. M'habbia nella sua buona grazia e mi creda sempre suo de.mo amico Agostino Pepoli. Dal Castello di Monte San Giuliano, 20 aprile 1885.*

Delle *Iscrizioni ceramiche di Erice e suoi dintorni*, due anni più tardi, si occupava anche il Pellegrini, su una lunga memoria apparsa sul vol. XII dell'Archivio Storico Siciliano, stesa – certo – con maggiore compiutezza del Pepoli il quale, in verità, nella introduzione al suo lavoro pubblicato due anni prima aveva esplicitamente dichiarato di non avere *nessuna autorità in questo genere difficilissimo di studi, ma di avere soltanto desiderato che le iscrizioni da lui rinvenute fossero da lui stesso – e solamente da lui – per primo presentate al pubblico.* Avrebbe potuto anzi, proseguiva il Pepoli, chi avesse *la dottina che a me manca (...) illustrare; per tal ragione mi sono affrettato, onde altri non mi preceda, a far ora quel che con agio, meglio e più compiutamente avrei fatto fra un anno o due, tosto terminati gli scavi...*

Il Pepoli si era dunque affrettato a pubblicare le iscrizioni, pur ricono-

scendo i suoi limiti, *onde "altri" non lo precedesse.* Ma nella dedica dianzi riportata, rivolgeva però un ringraziamento al Pellegrini, che lo *aveva spinto ad affrettare la sua pubblicazione.*

Il Pellegrini, nel suo lavoro, in cui illustrava le iscrizioni trascritte dal Cordici, quelle custodite nel Museo Hernandes, nella collezione Messina, e dallo stesso Pepoli, sottolineava però, con una certa acredine, che pochissime erano state le iscrizioni da questi fattegli esaminare ed, ancora, esprimendo un giudizio sulla sua pubblicazione scriveva che se essa *«rivela dell'autore buonissima volontà, non è tale, a dire il vero, da sodisfare gli studiosi. Il lavoro fu soverchiamente affrettato senza che chiaro ne apparisse il perché; la classificazione dell'anse è assai difettosa; abbondano gli errori tipografici; né mancano quelli di scrittura e di trascrizione».*

Una stroncatura, insomma. E più avanti, ancora il Pellegrini, dicendo della raccolta Hernandez, calcava ancor più pesantemente la penna contro il Pepoli: *«La raccolta Hernandez* — scriveva — *non ha certo l'importanza di quella del conte Pepoli (...) nondimento è di un certo pregio per bellezza o rarità di qualche impronta. Il proprietario, che non appartiene, per fortuna, allo stuolo dei presuntuosi, confessando ingenuamente di non conoscere il greco, ha rinunciato alla velleità di una pubblicazione mendosa».*

Quale fosse la ragione dell'atteggiamento del Pellegrini, che stando alla dedica rivoltagli dal Pepoli ne appariva incoraggiatore ed amico mentre nel suo studio sulle *Iscrizioni ceramiche* ne appariva invece implacabile ed acre critico, non era certo facile comprendere.

Questo *perché* spiegò, a chi scrive, l'indimenticato Niccolò Rodolico. Aveva scritto sul Castello di Erice e riportato il giudizio del Pellegrini sul Pepoli.

Il Rodolico, che amava seguire con attenzione tutto quando si andasse scrivendo su Trapani, la sua terra natale, gli scrisse: *«Non ho il piacere di conoscerla personalmente, ma io "son della tua terra", e le scrivo. Mi consenta di darLe una notizia, che spiega e corregge l'aggettivo "frettoloso" del Pellegrini affibbiato al Pepoli per la sua pubblicazione sui bolli figulini.*

Quando il Pepoli preparava la sua Memoria, era preside del Liceo di Trapani e insegnante di Latino e Greco il prof. Pellegrini. Il Pepoli gli diede in visione il suo manoscritto, pronto per la stampa. Dopo qualche mese egli seppe che il Pellegrini aveva mandato a Firenze, dal Comparetti, copia del manoscritto come di suo proprio lavoro, perché fosse stampato nella rivista diretta dal Comparetti.

Il Pepoli corse allora a Firenze, ed ebbe con lui un colloquio. Si immagina quel che avvenne!

Frattanto il Pepoli si affrettò a stampare la sua memoria "frettolosamente"... e aggiunse la beffa: dedicò il lavoro al Pellegrini. Non ricordo però se l'idea della dedica, di cui mi parlò, fu attuata. Il che facilmente Ella può vedere.

Queste notizie raccolsi dalla viva voce del Pepoli negli anni in cui, studente a Bologna, avevo con lui filiale intimità».

La testimonianza del Rodolico illumina fatti che sarebbero rimasti ignorati, nonché situazioni, velatamente nascoste sia dal Pellegrini che dal Pepoli, che sarebbero rimasti incomprensibili. Il Rodolico ci spiegava le vere ragioni della *fretta* del Pepoli, motivata dalla sdegnata consapevolezza di chi si era dedicato a realizzare un programma impegnato e privo di interesse, ma invidiatogli e perciò negativamente giudicato dalla invadente competenza del Pellegrini, nei cui confronti la sottile e mordace ironia della dedica del suo studio al rivale si presentava come silenziosa ma dura risposta.

Fu questa, per il Pepoli, come una piccola, elegante schermaglia. Ma torniamo alle comitive di amici in sosta nel "suo" castello.

* * *

Veniva Alberto Favara, immerso da lunghi anni nella sua immane opera di raccolta e trascrizione delle antiche musiche popolari siciliane, che passeggiando per le strade di Monte San Giuliano o sostando all'ombra delle torri del Balio, raccoglieva dal vivo canto degli anziani in sosta nei cortili o dei pastori in guardia alle greggi fra sentieri, prati, colline o balzi, negli spiazzi dei "Runzi", ben trentasette antichissimi motivi popolari conservati dalla tradizione montese.

Veniva il ministro Nunzio Nasi, a trascorrere periodi di sosta e riposo dalle fatiche parlamentari trascorse, in quegli anni nella pienezza della brillante sua presenza politica.

Di casa era Ugo Amico, delicato poeta e letterato che teneva il suo magistero a Palermo (fu anche docente in quell'Ateneo), il quale non mancava di trascorrere ogni periodo di riposo nella sua Erice, alla quale dedicò opere da trarre dall'oblìo. Una delle sue più suggestive raccolte poetiche, *"Elegie ericine"*, l'Amico dedicava affettuosamente proprio al conte.

C'era Bartolomeo Lagumina, medievalista insigne e studioso delle memorie puniche ed arabe di Sicilia, e frequente era la visita di Giuseppe Polizzi, direttore della Biblioteca Fardelliana, autore dello stimato studio su *"I monumenti dell'Antichitá e dell'Arte della Provincia di Trapani"*, il cui ampio capitolo sul *"Castello e le torri del Balio"* si sofferma ampiamente sull'opera condotta dal Pepoli.

Venivano Gaetano Columba, giovanissimo ma già noto ed affermato storico di Roma e della Sicilia antica, e Vincenzo Palizzolo-Gravina, araldista, di antica famiglia nobile ericina, portatasi a Palermo in tempi remoti, che sulla scia della memoria degli antenati tornava frequentemente ad Erice, per lo studio della storia della città e, con essa, delle iscrizioni sepolcrali delle chiese cui dedicò uno studio di araldica, ancora oggi spesso consultato da studiosi.

E tanti, tanti altri ospiti seguivano. Lungo sarebbe l'elenco.

E c'era, poi, Antonino Salinas.

Archeologo di grande prestigio ed autorità, ordinatore e fondatore del Museo Nazionale di Palermo, ordinario di Archeologia presso quella Università fu, del conte, uno degli ospiti più frequenti.

Ad Erice, alla storia antica della città, dedicò studi di valore ancora fondamentale. Era stato lui, fra l'altro, a scoprire il nome che i Cartaginesi davano ad Erice: *Erech.*

Salinas e Pepoli amavano passeggiare a lungo, oltre che per il sentiero sottostante la rupe della Dea, anche per vicoli e viuzze della città, e fuori le mura di essa. Frequente era la visita dei due alla poderosa cinta muraria della città che da tre millenni abbarbicata sulla cima del monte continua a snodarsi per un percorso complessivo di circa 700 metri, che si adatta via via al diverso rilievo del terreno (dai 682 metri sul mare di Porta Spada sale ai 727 di Porta Trapani).

Nel corso del sec. XIX, diversi studiosi si erano interessati a questo monumento – che la fantasia mitopoetica popolare considerava ancora immane opera dei Ciclopi –, segnalandone l'esistenza o descrivendolo dopo averlo personalmente osservato e studiato: erano stati Petit Radel, Gerhard, Stoddard, Holm, Castronovo, Landolina-Paternò, Cavallari.

Ne erano state osservate le differenze strutturali e costruttive nelle torri e nelle cortine: blocchi informi e poco squadrati nei filari inferiori, poggianti come su un letto di più piccoli massi che assicuravano l'orizzontalità di ogni filare – caratteristica, questa, messa per primo in risalto proprio dal Salinas –, ripetuta scrupolosamente nei filari che andavano poggiando su quelli superiori. Sembrava che i misteriosi, antichi artefici, oltre che i problemi di stabilità delle strutture, con il rispettare l'andamento orizzontale delle linee dei filari ricorrendo anche a zeppe per uguagliare qualche dislivello, esprimessero come una sorta di preoccupazione di carattere estetico.

Ai macigni immani si sovrappongono blocchi di minor dimensione, squadrati *"ad opus rectum"* ciascuno a forma di perfetto parallelepipedo di dimensione minore rispetto agli elementi sottostanti che mantenevano anch'essi, sia pure con minor rigore, l'andamento orizzontale.

Rimaneva oscuro il problema della determinazione dell'epoca di costruzione del monumento, studio di datazione che si prestava a diverse ipotesi.

* * *

Era forse questo uno degli argomenti di conversione, fra Agostino Pepoli, Antonino Salinas e Bartolomeo Lagumina durante una delle consuete passeggiate lungo l'esterno delle mura, nelle cui cortine, a quando a quando, si aprono frequenti porticine (le *"postierle"* per più agevole ingresso od uscita dalla città, in tempo di pace o di guerra), quando giunse l'inatteso.

Riportiamo dal Salinas: *«Nei primi giorni dello scorso agosto (1882) passeggiando sotto le mura antiche di Monte San Giuliano insieme al professore Lagumina ed al conte Agostino Pepoli, parve a quest'ultimo che su di una pietra comparisse una lettera, che avrebbe potuto essere fenicia; ed infatti avvicinatomi trovai un bel "beth" fenicio di 30 cm. di altezza; e fattici ad esaminare il resto delle mura, trovammo molte di quelle lettere, massime sui blocchi della torre terza venendo da Porta Spada...».*

Quello, non era un caso dovuto alla naturale struttura del masso; quei segni, lettere dell'alfabeto fenicio, si ripetevano con una certa frequenza in altri blocchi del tratto di cortina muraria esaminato.

I tre studiosi, sospinti dall'entusiasmo della scoperta, si diedero a più attenti sopralluoghi ed esami che li portarono ad ulteriori scoperte: nei massi ad *"opus rectum"*, in altre postierle e blocchi di cortine, di altri *beth*, di frequenti *ain* e di qualche *phe*.

L'impreveduta scoperta recò problemi nuovi e di diversa natura. Nessuno, intanto, fra puntigliosi ed attenti cronisti o storici montesi dal XVI al XVIII secolo, dal Provenzano allo Spalla, si erano accorti di quei segni misteriosi.

Lo stesso Castronovo, che nel 1865 aveva scritto una dettagliata memoria sulla conservazione delle mura, né lo stesso Cavallari che, nel 1877, aveva restaurato la terza torre da Porta Spada, si erano accorti di quei segni.

Su tale scoperta, su quanto essa implicava e su quanto su di essa si scrisse fino al nostro tempo più recente (si veda, al riguardo, il fascicolo n. 255/56, 1984 della Rivista "Trapani"), non ci soffermeremo.

Ci limiteremo solamente al primo momento di essa per ricordare il riconosciuto merito del Pepoli. Il Salinas che pubblicò compiute memorie sull'argomento, riconobbe il merito del conte ed il suo spirito di osservazione.

E lo stesso Salinas riconosceva il raro valore della presenza del Pepoli a

Monte san Giuliano in una lettera aperta ed a lui indirizzata nella quale sottolineava come egli fosse riuscito *«a creare fra i propilei del tempio rinomatissimo di Venere Ericina un cantuccio che, a quell'altezza aerea ed in tanta maestà di natura e di ricordi classici, fa ricordare con piacere l'Europa incivilita»*.

* * *

Ma tutto era come rivolto a mutare. Venuti meno, a Monte San Giuliano, consenso ed appoggiato da nuovi gruppi di maggiorenti e di amministratori, il rapporto fra il Comune ed il conte iniziò ad affievolirsi. Le nuove leve che si erano imposte nelle vicende politiche della vita cittadina, tese prevalentemente ad intensificare il proprio potere, ritennero secondario ogni interesse di carattere culturale e si dimostrarono ignari di quanto il Pepoli aveva realizzato a Monte San Giuliano dal 1872 fino ai primi anni del '900, né seppero, o vollero tener conto degli interessi culturali che egli aveva destato sulla città, dell'onda lunga di consensi stimolati o richiamati, della fama e l'interesse culturale che la città si andava gradualmente conquistando in ambienti culturali vicini e lontani, di quanto egli aveva fatto per il restauro del Castello e per la trasformazione del Balio in fiorente giardino pubblico, opere lodate da personalità illustri, primo fra tutti il grande Gioacchino di Marzo.

Forse, se saggezza o buon senso fossero prevalsi, anche i maggiorenti montesi avrebbero meritato qualche lode dai posteri...

* * *

Altri programmi, il conte, aveva in sè coltivato.

Vediamo.

Dal 1424 al 1630, una delle più sofferte ragioni di frequente esodo di famiglie povere o meno povere era causato dall'obbligo della *"posata"*, l'alloggio obbligato, cioè, di soldati in abitazioni, piccole o meno, dei montesi.

In seguito a costanti e preoccupate sollecitazioni dei Giurati, nei primi anni del XVII secolo, il governo viceregio autorizzava finalmente l'Università a costruire — ma a proprie spese — una caserma per alloggiarvi la fanteria spagnola di stanza in città.

Dopo lunghe vicende, nel 1627 si procedeva all'inizio della costruzione. Il progetto, fornito dallo stesso governo, prevedeva un grande edificio sull'area, dell'ampia piattaforma rocciosa dell'estremo nord-est della città, dietro la chiesa parrocchiale di sant'Antonio.

Per motivi rimasti ignoti – ma, forse per il trasferimento in altra sede di quel presidio militare –, l'opera rimaneva realizzata solamente in parte e quanto costruito rimaneva abbandonato.

Con il trascorrere dei decenni e poi dei secoli, a duecentocinquant'anni, sede di fantasmi per il popolo e di greggi per i pastori, quell'edificio era sempre più fatiscente nei luoghi dove era già crollato.

Anche per questo antico ma suggestivo rudere, il Pepoli aveva meditato il programma di restaurarlo integralmente, a sue spese, e di ospitare in esso i preziosi reperti archeologici da lui scoperti, ai quali avrebbe aggiunto le opere d'arte, quadri, statue e preziosi gioielli, maioliche, plastiche, monete, il patrimonio familiare, cioè, da lui arricchito.

Il cadente *quartiere* non gli fu concesso.

Ma, ancora.

Aveva, il conte, programmato la creazione di un grande parco, sottostante al Castello già restaurato ed alla *Torretta* da lui, come sappiamo, costruita.

Tutta quella ampia consistenza di terreno, ora scoscesa e luogo di pecore e capre; ora pianeggiante o piuttosto erta e coltivata a cerali e ortaggi, non era però un modello di produttività perché tale intera estensione di proprietà, con il trascorrere degli anni, si era antieconomicamente frazionata.

Si era il conte riproposto di ridurre l'intera contrada di *Runzi* in un unico, ampio parco che – come abbiamo accennato – avrebbe messo a nuova e razionale coltura. Non senza qualche difficoltà, per resistenze avanzate da alcuni proprietari, era riuscito ad unificare 23 fra piccole e medie proprietà, tutte contigue e sottostanti al Castello, per quasi cinquanta ettari di terreno.

Il *"parco dei Runzi"* cominciava a prendere corpo. Il conte chiedeva, a questo punto, che gli amministratori del Comune deviassero la servitù di passaggio per Paparella, che attraversava il parco, verso l'antica trazzera che passava per i confini dello stesso parco.

Non gli fu concesso.

* * *

All'inizio del Novecento, amareggiato, il conte iniziò a trasferire a Trapani tutto quanto aveva raccolto e sistemato negli ambienti del Castello.

Si stabiliva a Trapani. L'antica Erice perdeva un amico.

Il conte si riprometteva ora di fondare un Museo nella sua città natale, ed avviava questo suo programma dedicando ad esso i suoi ultimi quattro anni.

Suo amico e prezioso interlocutore fu un personaggio che avrebbe an-

ch'egli lasciato nella sua città il segno della sua attività di professionista ricercato e amministratore comunale di raro senso di responsabilità e capacità: Eugenio Scio, medico assai apprezzato, direttore dell'Ospedale sant'Antonio, dove lasciò profonda memoria, e sindaco della città, carica alla quale dedicò lunghi anni.

Al sindaco Scio si rivolse il Pepoli per la realizzazione del suo programma: la costituzione, a Trapani, di un nuovo e moderno Museo.

In due ambienti diversi, nel 1906, erano a Trapani due nuclei d'arte: il primo era quello sistemato presso la Bibioteca Fardelliana, raccolto e donato dal trapanese generale Giovan Battista Fardella, ministro della Guerra e Marina del Regno di Napoli nei tempi di Ferdinando e di Francesco I; il secondo, la Pinacoteca comunale, costituitasi in seguito alla raccolta delle opere d'arte provenienti dalla soppressione delle corporazioni religiose (1866), sistemate in un primo momento nei locali di san Giacomo; successivamente nell'Accademia degli Studi dell'ex Collegio dei Gesuiti.

Il nuovo Museo nacque dalla fusione in un unico istituto dei già esistenti nuclei d'arte e del patrimonio proprio del Pepoli e della sua famiglia. Lo Scio avrebbe dato l'appoggio politico.

Dove relizzare, in quel 1906 quel programma?

Soppressi gli ordini religiosi ed uscitine i frati, il maestoso convento carmelitano dell'Annunziata, uno dei più antichi conventi dell'Ordine in Sicilia (nel XVIII secolo era stato ingrandito dal trapanese Gian Biagio Amico), era stato in parte utilizzato come sede di scuola elementare ed in altra parte come caserma dei carabinieri. Il resto, la maggior parte dei locali, pressappoco abbandonati, erano quasi in rovina.

Ripercorriamo quel 1906 attraverso la narrazione di quei momenti fatta in un suo bel libro recente da un nipote del sindaco Scio, l'ambasciatore Eugenio Rubino, che citerò testualmente: *«... la creazione del Museo: il grande merito di Scio consistette, a questo proposito, nel rendere possibile la realizzazione del progetto del conte Agostino Pepoli».*

«Questi, grande come mecenate ma non come artista, aveva compiuto 30 anni prima il suo capitolo sulla vetta ericina, cioè il restauto delle torri e la trasformazione di quello che era pascolo di capre nel meraviglioso giardino del "Balio".

Ora con lettera indirizzata al sindaco il 19 novembre 1906, Pepoli lancia il suo grande progetto. Egli ha ancora poco più di 3 anni di vita, ed è quindi una corsa con la morte, che Pepoli riuscirà a vincere. Scio porta immediatamente la questione in Consiglio e ne ottiene l'approvazione unanime il 23 novembre: si tratta, anzitutto, di rendere disponibili gli immensi locali dell'ex convento dei Carmelitani al-

lora adibiti ad uso scolastici, ma in realtà esuberanti a tali scopi sicché il sindaco non ha difficoltà ad aprire al mecenate, quasi per intero il grande edificio, con il suo chiostro ed il suo scalone, l'uno e l'altro tra i più belli d'Italia. Lavorando senza soste, Pepoli restaurò a sue spese i locali; dotò il Museo di rendite non piccole (L. 3000 annue e parte del reddito dell'ex feudo Murzuri), ottenne dal sindaco che venisse trasferita nel Museo la Pinacoteca comunale nonché i cimeli storici appartenenti al Comune, vi aggiunse opere d'arte di sua proprietà e riuscì ad ottenerne altre da vari enti e privati, sempre d'accordo con il sindaco, creò la "Villa Pepoli" unico giardino pubblico cittadino oltre la Villa Margherita (detto comunemente "Giardino della Madonna").

Quando Pepoli muore nel marzo 1910 il Museo è una realtà. Il 30 marzo Scio commemora con commosse parole la figura dello scomparso che anche nel suo testamento ha voluto ricordare il Museo legandogli la sua villa di Roma. Nel 1915 il sindaco acquisirà la provincializzazione della istituzione in modo da permettere di ricevere i reperti archeologici dell'intera provincia».

Nel 1925 il Museo diventerà nazionale ma conserverà il nome di Pepoli. Sin dal 1911, ad iniziativa del sindaco, la via che conduce al Museo aveva ricevuto il nome di Agostino Pepoli.

* * *

La scomparsa del conte Pepoli suscitò sentimenti di dolore non solamente nella cittadinanza ma negli ambienti della cultura, dell'arte e della politica. Giunsero telegrammi di cordoglio da ministri, sindaci, artisti, storici, letterati, uomini politici, da ogni città d'Italia; furono pronunciate espressioni di rimpianto e di caldo riconoscimento del valore e della signorilità di un uomo.

Vibrante e profonda di analisi psicologica ed etica fu l'orazione commemorativa pronunciata in Consiglio comunale di Trapani dal cav. Luigi Manzo che ci dà un'immagine della figura del conte, che merita di essere riletta.

«Il Conte — esordì — *venne a noi. Le sue chiome erano già bianche, ma vivo il senso del bello.*

Soffermatosi nel tempio dell'Annunziata, l'anima di artista fu presa dal bisogno di riparare ad un'altra ingiustizia del tempo e degli uomini.

«Riparò, con ingenti spese, il fabbricato cadente, trasformò le piccole e disadorne celle in grandi corsie, rifece le vedute, restaurò il magnifico chiostro, abbellì in ogni sua parte l'edificio: vicino al Tempio della Religione eresse il Tempio dell'Arte.

Donò al Museo tutto il suo patrimono artistico che qui possedeva, dopo averne assicurata l'esistenza con cospicua donazione. Però, dove l'opera sua si appalesò veramente ammirevole fu nel lavoro continuo, pieno di entusiasmo nel rintracciare, nell'esumare tra i ridotti delle antiche case, nei sotterranei e nelle abbandonate sacrestie, i dispersi e obliati capolavori dell'arte nostra. E con pazienza ammirevole e più costante dell'ora che parea lo volesse incalzare, con mano sapiente, amorosa, ritoccò e rimise a nuovo... e le stoffe ed i quadri ed i mobili e le incisioni ed i cimeli attestanti tutta una storia di cittadine pregevoli operosità, che illustrò colla sua dottrina, rievocando la gloria delle nostre corporazioni artigiane.

In una nuova sala del vasto Museo radunò le memorie degli illustri trapanesi, completando, così, il fine educativo del Tempio da lui eretto, la storia dell'arte e quella del civismo di nostra gente.

Né basta... trasformò in giardino il vasto e nudo piazzale dell'Annunziata perché i fiori facessero degna corona ai due Templi, e si riprometteva portarvi anche la luce, perché i borghigiani potessero godere le fresche aure serotine...

Fu egli mecenate ed artista insieme, sdegnoso di Agi e di Fama, mecenate ed artista proteiforme, delle arti comprese ed amò tutte le manifestazioni...

La miniera inesauribile delle sue sensazioni fu l'amore per l'umanità che congiunse nelle sue affettività maggiori Firenze, Bologna, Erice e Trapani sua. Amava i giovani che salutava e spingeva con l'esempio all'amore dell'arte e dell'umanità, unico argomento, quasi delle sue conversazioni.

Legò L. 10.000 all'ospedale, L. 5.000 all'ospizio di mendicità, L. 10.000 alla Società di Mutuo Soccorso fra gli onesti operai; ricordò con legati vari i suoi amici carissimi, gli impiegati, gli operai al suo servizio; legò alla Città di Bologna il suo palazzo e gli oggetti d'arte colà esistenti; al nostro Museo la sua vistosa villa di Roma e le terre tutte di Marzuchi; nominò sue eredi le nipoti.

Nessun periodo della Storia nostra — concludeva il Manzo — *offre più mirabile esempio di virtù cittadine...».*

Il Manzo aveva ragione. E la presenza umana di Agostino Pepoli è forse ancora oggi monito per alcuni uomini del nostro tempo.

VINCENZO ADRAGNA